

STUDI

*Michele tra speranza e rabbia.  
Quando l'istituzione formativa  
intralcia la crescita*

Ivo Seghedoni\*

**N**ell'iter formativo non è solo il soggetto a dover essere messo in discussione, ma anche l'istituzione formativa. Anch'essa infatti si deve sottoporre a verifica, per vedere se e come è capace di mediare simboli corretti (sotto il profilo oggettivo) e coerenti (secondo le esigenze della persona e della cultura). Si tratta, in altre parole, di non accontentarsi di un approccio intrapsichico che vuole comprendere se e come il soggetto è capace di interiorizzare i simboli proposti, ma anche di avanzare una diagnosi istituzionale, per comprendere se i simboli mediati siano corretti e coerenti. Alla diagnosi istituzionale non siamo abituati, anche se ci rendiamo ben conto che un esito formativo negativo può dipendere non soltanto da una reazione carente del soggetto, ma anche da una formazione sbagliata. Proviamo quindi a riflettere sulle responsabilità formative dell'istituzione a partire da un caso concreto.

***Michele: storia e progetto***

Nato nel 1976, laureato in chimica, ha lavorato presso un'azienda farmaceutica. Alunno di sesta teologia, si presenta ordinato nel vestito e scrupoloso nel linguaggio; è animatore dei ragazzi in parrocchia. Il parlare con lui suscita affetto, ma anche un po' di noia; cerca la parola ripetendo più volte quanto ha già affermato: anche lui se ne rende conto e ogni tanto chiede scusa. È entrato in seminario da cinque anni e si trova bene con i superiori e la proposta formativa. Si dice sicuro della sua vocazione, ma guarda avanti e, ormai a pochi passi dall'ordinazione, si dice preoccupato sul suo domani nella vita da prete e nella chiesa diocesana.

---

\* Direttore dell'Ufficio Catechistico e del Centro di Pastorale Giovanile, Diocesi di Modena.

## *Le fonti di preoccupazione*

- *Difficoltà a reggere il conflitto.* Michele si era stancato del lavoro che svolgeva, benché avesse lavorato solo un anno. Non gli pareva di avere un distacco emotivo da quanto faceva, tanto che a volte sbagliava le analisi, sentendosi poi in colpa per i costi che l'azienda doveva pagare a causa di questi errori. Nell'azienda farmaceutica c'era moltissima competizione: erano tutti giovani, ma si osteggiavano l'un con l'altro, con invidie e forti tensioni per emergere. In un clima così, lui si sentiva a disagio e cercava di restare in disparte.
- *Paura per le sue scelte quando non sono condivise.* Questo lo sperimenta soprattutto con i genitori che non hanno mai accettato la sua decisione di entrare in seminario. Già lo contrastavano perché, secondo loro, perdeva tempo in parrocchia, poi quando è entrato in seminario «apriti cielo!». Lui si sente in colpa verso di loro fino, a volte, a dubitare della sua scelta, fatta «in disubbidienza» ai genitori.
- *Ansia di fronte al pluralismo.* È contento del seminario, la proposta formativa lo convince, ma poi, quando guarda fuori, vede che a volte i preti fanno scelte un po' strane (stile di vita un po' randagio e solitario, distanza delle iniziative parrocchiali dalle indicazioni diocesane, mentalità contrastanti...): lui rimane confuso e non capisce più che cosa è giusto e che cosa sbagliato.

## *Contesto familiare*

Il padre è molto anziano, ma in buona salute. Paradossalmente però se ne preoccupa sempre, fa continui controlli medici e con il pretesto delle malattie tiene legati a sé i figli. Il rapporto con lui non è stato facilissimo, anche perché secondo Michele il padre prediligeva il fratello. La madre è più giovane del papà, però è rimasta paralizzata nella parte sinistra da un ictus avuto quando era ancora una donna abbastanza giovane. Secondo Michele è una donna invadente, adesso anche lamentosa, che usa la tecnica di farlo sentire in colpa quando lui vuole fare scelte autonome. Gli lancia messaggi di questo tipo: «Non sei mai a casa»... «ma come?! Esci anche questa sera...», «quando sarai prete verrai ancora a trovarci?»...

Ricorda un'infanzia molto bella. Giocava tanto con il fratello e con gli amici del cortile della casa vicina. Non erano parenti, ma tra le famiglie c'era un buon rapporto. All'età di otto anni un incidente spezzò l'incantesimo e lo proiettò nella durezza della vita. Un camion lo investì in un attraversamento pedonale e lui perse la mobilità di tutto il piede e la caviglia sinistra. Iniziarono tempi faticosi: terapie, giri per ospedali, allenamento alla protesi e soprattutto alla nuova condizione. La madre gli fu molto vicina e ammette che fu lei a dargli la forza per resistere.

A tutt'oggi il suo rapporto con i genitori non è chiaro: Michele si chiede come aiutarli a capire che lui farà il possibile per loro, ma senza mancare ai suoi futuri doveri di presbitero. Sente che non può farsi condizionare da loro ma che anche ha bisogno del loro appoggio. Non sa come comportarsi ma ha fiducia che il Signore gli appianerà questa strada difficile.

Michele si definisce un tipo riservato: a scuola non faceva mai ginnastica, aveva paura di andare al mare o in campeggio con gli amici. Ha imparato a nascondere le cose di cui vergognarsi, anche con se stesso: a volte si lascia un po' andare a fantasie sconvenienti ma le reprime subito. Dice che, forse anche per reazione, fu sempre

bravissimo a scuola: studiava molto, i professori dicevano che era intelligente, ottenne 58/60 alla maturità scientifica e 110/110 alla laurea in chimica.

Ha avuto due ragazze. La prima durante l'adolescenza: per un anno, «una storia leggera», dove fu lei a decidere di lasciarlo perché le piaceva di più un compagno di classe. La seconda relazione fu durante l'università e durò quasi 3 anni. Francesca però aveva ideali differenti, voleva fare le vacanze con lui, da soli, cosa che Michele non aveva mai accettato perché sapeva che i suoi genitori non lo avrebbero mai permesso e poi ciò era contro ai suoi valori. L'altro motivo della separazione fu che Francesca ad un certo punto si interessò di un altro: lo confessò a Michele che la lasciò libera di scegliere. Lui si fece da parte per un periodo di tre settimane per permetterle di pensare. Alla fine lei scelse l'altro e Michele accettò senza protesta. In realtà si è sognato il loro addio per molti mesi e ne ha sofferto molto, soprattutto dopo. Sognava di litigare con lei o con il nuovo ragazzo di lei. Questi sogni di lotta sono ancora abbastanza ricorrenti. Michele stesso non esita a vedere in tutto ciò segni di inibizione, tanto da definirsi lui stesso «un tipo un po' timido, anzi represso».

### *La decisione vocazionale*

Durante l'anno di lavoro partecipò ad un ritiro vocazionale del seminario e iniziò un dialogo formativo con due sacerdoti: il suo parroco e il padre spirituale del seminario. Il prete della sua parrocchia lo indirizzava decisamente alla scelta vocazionale, quello del seminario, invece, andava molto più cauto. La spinta a decidere gli venne dal padre gesuita che guidava un ritiro, il quale gli confermò che ormai non era più tempo di tergiversare. Michele individua due motivi alla decisione: «sono stato guardato con amore e perciò devo vivere per amore di tanti, quelli che il Signore mi affiderà: sento che c'è un'attesa sulla mia vita e non la posso deludere. Poi, la Parola di Dio è una guida importante per le mie scelte: sento che è bello servire, annunciare, diffondere questa parola e facendo il prete posso fare questo».

- *La gioia dell'inizio.* Vive il seminario come ambiente bello e ricco dal punto di vista formativo. Gli piace lo studio della teologia ma non sa dire quale disciplina lo interessa maggiormente. Con i compagni non ci sono problemi. Siccome il quadro mi pare sforzatamente idilliaco cerco di approfondire. Michele riconosce che a volte ci sono tensioni: qualche rivalità per i voti, sottili competizioni per eccellere, diversità di vedute sulle scelte spirituali e pastorali..., ma poi minimizza. Di questi contrasti ne ha parlato due o tre volte anche con il padre spirituale che lo ha invitato a «non concentrarsi su queste piccole sciocchezze» ma a «guardare più in alto»... «hai superato altri problemi –il riferimento è all'incidente stradale– non fermarti su queste piccole cose». Ne ha accennato anche al rettore: solo accennato perché il rettore gli ha replicato di «non perdersi in analisi sociologiche» e anche lui gli ha subito riproposto la bellezza dell'ideale. Il rettore è molto in gamba, ai seminaristi sa tratteggiare il volto del presbitero di domani: dinamico, efficace, capace di coniugare le tante attività in uno spirito di preghiera e sacrificio. Suole ripetere che «ogni prete è un braccio del vescovo, le sue mani. Tutti insieme siamo come le corde della cetra per suonare un'unica sinfonia».

- *Dubbio lasciato in sospeso.* Michele però non rimane tranquillo. Nonostante si incolpi di poca fede, le obiezioni continuano ad affacciarsi alla sua mente. Gli sembra che, davvero, i preti si criticino un po' troppo, che a volte ognuno faccia quello che vuole, che i consigli vicariali e zionali non funzionano e che le iniziative dei centri diocesani vengono perfino osteggiate... «Si ricomincia da qui, da voi» dice il rettore accennando al seminario e facendo capire che nel clero giovane c'è una forza di rinnovamento che può trascinare anche gli altri. Michele accoglie con fede le indicazioni del rettore ma non capisce perché il domani potrà essere così diverso dall'oggi. Tuttavia ha fiducia che la formazione del seminario porterà frutto e che lui e i suoi compagni saranno capaci di imprimere una svolta.
- *«Quale prete vuoi essere?».* Si stupisce di questa mia domanda. Dice che non c'è da decidere quale prete voler essere, ma da vivere quanto è richiesto. Io insisto. Lui ribatte che, a suo avviso, il male sta proprio qui: ognuno cerca un modo autonomo di essere, invece che agire in squadra. L'originalità è una scusa che crea divisione, disagio, mancanza di comunicazione serena. Lui vuol essere l'uomo della Parola, della Mensa, della Comunità, mangiato da tutti, quando ne hanno bisogno. Lo dice con estrema convinzione. Infatti i testi biblici che privilegia sono due: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» e «Amatevi gli uni gli altri...». Dice anche di avere tre speranze ricorrenti: la comunione con tutti, non deludere le attese di nessuno, portare la pace ovunque sarà chiamato ad operare. Lo stupore per la mia domanda non lo abbandona. Si chiede perché gliela abbia fatta, forse per provocazione. Quando gli dico che era una domanda seria sembra non seguirmi. Dice che sarà la Chiesa ad indicargli come e dove vivere.

### ***Per prima cosa uno sguardo al soggetto***

Michele è quel tipo di seminarista che ogni rettore sognerebbe di avere. Anch'io lo vorrei mio collega in pastorale. Il suo orizzonte di vita è modellato da tanti valori che lo affasciano, lo attirano e lo ispirano e che lui ha ben precisi davanti a sé: amore per gli altri, Parola come guida nelle scelte, comunione. È anche un uomo realista: ha fatto esperienza di lavoro, fidanzamento, amicizia, famiglia. E poi, sa ragionare sulle cose: vede i problemi, fa previsioni sul futuro, si pone domande ma sempre con la disponibilità a lasciare l'ultima parola alla volontà di Dio.

Eppure, ci sono alcune cose che non gli tornano e che, ad un anno dalla ordinazione, gettano ansia sul suo futuro. Michele non teme di potersi pentire della scelta che sta facendo (il suo non è un dubbio di perseveranza). Teme un calo di efficacia: ha paura che il futuro possa incrinare quella agilità e prontezza a rispondere a Dio che oggi sente in sé così impellente, tanto da non aver dubbi a procedere. A questi inconvenienti futuri sa anche dare un nome: divisioni (presbiterali), relazioni (familiari), inibizione (affettiva). Forse gli inconvenienti non si realizzeranno nella forma oggi prevista ma la preoccupazione che loro segnalano rimanda a compiti di vita che Michele ha lasciato in sospeso e che prima o poi dovrà comunque affrontare. Se –come vedremo in conclusione– non li affronta Michele correrà davvero il rischio, già oggi temuto, di calare nella sua efficacia apostolica.

Dai dati che ci ha fornito, tentiamo allora di cogliere (con esitazione e rispetto) il mondo interiore di Michele. E per farlo dobbiamo avere degli strumenti ermeneutici («bisogni» e «difese») che sono, sì, psicologici ma che l'educatore non può ignorare

perché danno un nome a vissuti concreti dai quali non si può prescindere se si vuole cogliere l'interiorità delle persone.

- Michele manifesta una significativa *dipendenza* dalle figure di autorità: riceve forza dalla madre, si dispiace perché non è preferito dal padre, ha due padri spirituali e decide sotto sollecitazione di un terzo, ammira il rettore del seminario e da lui si lascia convincere senza resistenze. Quando la dipendenza non è gratificata, lui si sente in colpa (è incerto su come relazionarsi con i genitori che lo contraddicono, lascia decidere alla ragazza sull'esito della loro storia affettiva, vuole a tutti i costi andare d'accordo con i compagni).

- Soggiacente, si nota una *aggressività* molto compressa: con il fratello, con i compagni di seminario, nei sogni ricorrenti di lotta, verso la situazione attuale non idilliaca. Ma di questa aggressività ha paura e non la esprime mai, tamponandola con il bisogno di *evitare il pericolo* (soprattutto la tensione con i superiori ai quali non si è mai ribellato ma con i quali neanche si è confrontato in un dibattito di opinioni).

- La sua *capacità di reazione* è ben documentata dal suo iter scolastico e lavorativo, dalle sue iniziative in parrocchia e dalla sua scelta di vita. Michele ha dei buoni valori proclamati: vivere per amore di tanti, servire la Parola. Altrettanto genuini sono i valori vissuti: è impegnato nello studio, onesto con la ragazza, fedele nel servizio di animatore al gruppo, ama la preghiera e la formazione.

- Questa autodeterminazione e libertà di scelta rimane tuttavia a mezz'aria e per lui attualmente fonte di colpa, sia per la dipendenza/aggressività già evidenziate che per *l'umiliazione*: Michele appare un po' rassegnato, eccessivamente remissivo, capace di vedere i problemi ma troppo veloce a concludere con risposte sbrigative, che non rispondono alle sue domande ma le tacitano lasciando il posto ad un'ombra nera sul futuro. Eppure le sue domande sono legittime e parte integrante del cammino di formazione. Ma da quelle lui si difende con la *negazione* (i problemi sono solo domani o anche oggi in seminario?), con la *formazione reattiva* (il seminario bello è il contro-altare della realtà brutta della società-presbiterio?), con la *compensazione in fantasia* (l'ideale vocazionale non è troppo idealizzato quasi da apparire una *soluzione magica* al suo bisogno di dipendenza e umiliazione?).

- Questa parte più vulnerabile di sé non annulla la validità dei suoi ideali ma vi insinua un elemento di distorsione. Il progetto di «viver per amore di tanti», incontrandosi con il bisogno di dipendenza e con l'aggressività repressa, rischia di essere inteso da Michele non come conseguenza di un comprometersi radicale ma come disponibilità generica a tutti che esonera dal pericolo di prendere posizione. Infatti, Michele è sempre conciliante, nega i contrasti che pur vede, si esime dalla responsabilità di rischiare in prima persona qualche scelta concreta, esalta il valore della comunione per non trovarsi in colpa. Anche il progetto di «diffondere la parola di Dio» lo può intendere come un mandato a «fare la predica» agli altri saltando il momento della decisione personale di fronte a quella parola, magari smettendo di compiacere il prossimo.

Il problema di fondo è probabilmente il seguente: Michele non si è ancora reso veramente autonomo. È dipendente, reprime l'aggressività, cerca la conferma, si lascia convincere senza essere convinto, è pacifista ad oltranza. Si sforza di abbassare i colli e colmare le valli. È entrato in seminario con una speranza che rischia di rimanere fortemente delusa: davvero nei seminaristi o nel presbiterio è assente la logica che ispira i colleghi dell'azienda farmaceutica? Il suo bisogno di dipendere e di evitare il pericolo, si gestisce così, cercando un luogo caldo e la

comunione oltre ogni conflittualità? Per dare maggior consistenza al suo impegno, Michele deve risolvere il compito vitale dell'autonomia, che non ha come risposta la ribellione ma neanche la dipendenza.

### ***Quali indicazioni educative?***

- Occorre incoraggiare (anziché inibire) le domande di Michele circa la rassicurazione sul proprio futuro. Il seminario, invece, gli offre una certezza assai fragile («si ricomincia da qui») e gli rinforza il suo sistema difensivo.
- Occorre avvertire Michele che la comunione non è un dato offerto fin dal principio, e che non preserva dal conflitto, bensì cammino di punti di vista diversi che si accolgono a vicenda accordandosi ad un livello più alto dell'intesa sulle singole questioni.
- Va risolta la vertenza con i genitori, con il coraggio di far capire loro le conseguenze della scelta fatta, rischiando anche la loro delusione. Michele deve uscire da una dipendenza dai genitori che genera una certa rabbia verso di loro e colpa verso le proprie scelte autonome.
- Giunto alla fine della teologia e a 30 anni occorre assumere una propria responsabilità e reggere all'incomprensione. La scelta non si basa sui sogni di comunione, ma sulla volontà di rispondere ad una chiamata del Signore, che ci vuole originali, liberi e coraggiosi.
- La vocazione (come la vita) significa accettare un progetto-altro, ma anche immaginare un proprio progetto: è sì accoglienza di una proposta che viene data da Dio, ma anche creatività per articolare una propria risposta.

### ***Lo sguardo alla istituzione formativa: la diagnosi istituzionale***

Non è solo Michele a fare un'errata gestione dei suoi bisogni. È anche l'istituzione che mette Michele su una strada sbagliata e provoca in tal modo una non positiva elaborazione dei suoi bisogni e delle sue difese. Essa infatti:

- lo esonera dal rischio di scelte personali. Anziché provare a restituirgli responsabilità, lo irreggimenta assieme a tutti e questo anziché risvegliargli un po' di coraggio cronicizza Michele nella sua allergia a decidere,;
- gli propone una immagine del ministero difensiva, che serve a rassicurarlo con il credere che domani sarà possibile quella comunione che, per altro, già oggi viene messa in scacco in seminario. Grazie a questa formula magica inventata da chi lo educa, il seminario gli ripropone la vecchia dinamica che invece andrebbe superata;
- anziché fargli fare un passo in più, gli propone una identificazione con il rettore che sostituisce quella con la madre (è lui adesso che gli conferisce la sicurezza e la dipendenza).

Questa istituzione non sembra, dunque, fare una corretta mediazione del messaggio vocazionale nella vita di Michele. Ma, anche, non è nemmeno coerente con l'oggettività, cioè rischia di tradire anche la proposta cristiana. Infatti non si preoccupa che la proposta mantenga il suo carattere di provocazione a vivere «di

più»: il punto non è agire «come le corde della cetra», ma mettersi in gioco per Cristo con i propri talenti personali e diversificati.

Al contempo, questa istituzione sembra incapace di tradurre nell'oggi la proposta che fa. Il suo modo culturale di dire il valore è materialmente ripreso da immagini tratte dalla tradizione cristiana (l'immagine patristica delle corde della cetra) senza, però, alcuna rielaborazione che tenga presente l'oggi con le sue sfide. È una ripetizione astratta, teologicamente corretta ma ecclesialmente inutile, anzi dannosa! Alle porte abbiamo problemi che spingono. Che cosa significa vivere oggi la comunione in una situazione di fatto di tanti modelli di chiesa, parrocchia, presbitero? Quali i nodi irrinunciabili della comunione e quali le vie legittime per la creatività? «Amare tanti» ed «essere mangiato da tutti, quando ne hanno bisogno» non può più essere tradotto con l'accondiscendere indiscriminatamente a qualsivoglia richiesta della gente.

In sostanza, non è solo Michele ad essere vulnerabile: è la proposta stessa ad esserlo. Il modello di prete presentatogli serve disgraziatamente a confermarli i bisogni di dipendenza e di evitare l'aggressività e perciò indebolisce la capacità di risposta di Michele, anziché farla crescere. La proposta educativa rende Michele ancora più vulnerabile confermandogli quello stile di vita che, in vista della sua futura efficacia apostolica, doveva invece essere messo in discussione.

### ***Le due diagnosi in dialogo: il rapporto tra i simboli mediati dall'istituzione e l'interiorità di Michele***

Il percorso vocazionale, così, anziché divenire il riscatto della sua umanità ne diviene il fallimento, perché si configura come un «cammino all'indietro», teso a riproporre le dinamiche di sempre (dipendenza per evitare la colpa anziché assunzione di responsabilità, risoluzione dei problemi nella sola fantasia contrabbandata per speranza anziché coraggio di esporsi). Come a dire: con la vita nuova (il seminario, la vocazione) il soggetto non si aggiorna, ma rimane quello di sempre, quello di prima. Anzi in tal modo regredisce. Come se la vocazione gli confermasse che per lui non c'è possibilità di riscatto.

Quando il seminario gli dice che «si ricomincia da qui», con l'intenzione gli vorrebbe dire che bisogna da qui andare avanti ma con i fatti gli sta dicendo che qui può ricominciare a fare quello che ha sempre fatto!

Se per Michele reggere il peso di sbagliare è troppo faticoso, l'istituzione gli suggerisce che basta lavorare tutti assieme secondo le intenzioni del vescovo: un messaggio così, rivolto ad un ragazzo così, mortifica le sue già povere capacità di discernimento e lo farà sentire in colpa se si ferma a pensare (come, del resto, già si sente). Come farà a difendersi dalle pretese delle «mamme» future? Che cosa farà quando il conflitto tra confratelli richiederà di schierarsi? E quando si tratterà di fare scelte dove né la ragazza, né il padre spirituale gesuita sceglierà per lui, che potrà fare Michele?

Il seminario sembra ignorare i costi degli ideali. Per esempio, non mette a tema i contrasti, non ne fa oggetto di formazione e quindi occasione di crescita... Si «ricomincia da qui» = «cancelliamo tutto» = «ripartiamo da zero». Di solito, la negazione dei problemi produce esplosioni di aggressività.

In fin dei conti la speranza di Michele di crescere non viene presa sul serio e la risposta che riceve rischia di alimentargli la rabbia repressa.

### ***Anticipare il futuro***

Certo, non si può in modo deterministico prevedere l'esito dei cammini formativi. Tuttavia si possono ipotizzare sbocchi coerenti con il percorso fin qui svolto. È facile intuire che Michele si sta involontariamente preparando ad essere un prete che avrà difficoltà ad elaborare la sua rabbia e riscriverla in termini di speranza come anche non saprà superare la sua dipendenza in favore del coraggio di scegliere. Su questa strada, rischia quindi di diventare un uomo deluso, remissivo, passivo.

*Deluso*, perché quello che ha scelto non ci sarà. Ha scelto inconsciamente la fuga dal conflitto, ma siccome la vita è vita il conflitto si ripresenterà anche a lui nonostante quanto udito in seminario. E tanto maggiore la idealizzazione e tanto maggiore la delusione che nel tempo accumulerà.

*Remissivo*, perché già adesso debole nella abilità di rischiare e di libera espressione del proprio dono. Senza nemmeno accorgersene, gli verrà spontaneo adattarsi su uno stile di vita omologato e ripetitivo. Ma l'esigenza di articolare creativamente la propria risposta prima o poi affiorerà. La voglia di riscatto dove si sfogherà? Sempre e soltanto in fantasia?

*Passivo*, perché se oggi già inibisce la sua aggressività forse domani la rivolgerà contro se stesso e si incolperà di aver creduto troppo facilmente ad un ritornello ingannevole e facilone, quello del suo rettore. O al contrario, la sua rabbia uscirà da qualche altra parte?

E don Michele come intenderà il suo ruolo di prete? Viste le fonti di preoccupazione che lui stesso ammette di avere già, probabilmente sarà:

- *Quello che proclama la comunione* come valore assoluto (dimenticando altre componenti dell'esperienza cristiana come la profezia, la testimonianza solitaria, l'adesione personale al Signore), e che tace (per virtù e paura insieme) le cose negative che vede.
- *Quello che è pronto a «fare il mea culpa»* davanti a ogni contrasto (in presbiterio, con i parrocchiani, con il vescovo) piuttosto che analizzarne le cause, salvo poi arrabbiarsi segretamente perché gli altri non si prendono le proprie di colpe;
- *Quello che è poco sensibile al dialogo* con la cultura e la società e quindi, a motivo della sua ansia per il pluralismo, un po' rinchiuso dentro le mura della chiesa e dei suoi percorsi pastorali.

### ***La terapia è necessaria anche all'istituzione***

Questi sono esiti possibili, non deterministicamente certi. Viste le premesse, il contrario è possibile ma meno probabile. Sono il prodotto di una speranza frustrata da una cattiva mediazione dei simboli da parte dell'istituzione stessa. La prima responsabilità dell'eventuale fallimento formativo, infatti, non è amputabile al giovane che si mette in cammino. Da lui dobbiamo attenderci problemi, inconscia



volontà di ridurre la fatica di crescere escogitando scorciatoie che diano la parvenza di armonia fra l'ideale e i propri bisogni meno maturi. Se fosse capace di spontanea auto-correzione non avrebbe bisogno di formazione!

La prima responsabilità appartiene all'istituzione che non può tradire chi si affida ad essa. È suo compito il mediare simboli corretti (cioè fedeli all'oggettività della rivelazione) e coerenti (cioè fedeli al soggetto e alla cultura in cui si trova). Quando un giovane in formazione viene inviato dallo psicologo perché manifesta problemi di crescita, non è raro avere la percezione che di terapia abbia bisogno l'istituzione stessa che lo ha inviato, perché senza una terapia dell'istituzione la crescita del soggetto -anche se di per sé abbastanza spedita- può essere seriamente compromessa. Ma come articolare questa imprevista terapia?